

Capitolo 3

L'eterna estate

La storia di Flora Band è triste, come quanto una vita.

Da sempre residente in una villetta a schiera con un giardino ben curato e con un cane da guardia. Argo, un pastore belga, il compagno ideale per costruire quel poco che basta per un nucleo familiare: tanto amore. Lei una signora originaria del nord California, robusta e sempre vestita male. In paese tutti la conoscevano, "Flower daughter" si faceva chiamare. Estroversi erano anche i suoi indumenti inguardabili: fuseaux a fiori e casacche colorate decoravano uno stile di una donna tacente e solitaria. Come ogni anziana, Flora aveva il vizio di guardare fuori dalla finestra. Un comportamento ereditato da sua madre Theresah defunta anni prima che, a sua insaputa si era guadagnata il primato del secolo: "Miss impicciona ultra age 1945"

Ogni giorno gli occhi spenti della donna spiavano con tristezza il giardino confinante con la strada, un senso unico che dalla mattina presto alla sera diventava un'odiosa autostrada. Ogni settimana per lei era sempre uguale, monotona e logorante come le lancette di un orologio: dritte, attente e accusanti. La signora Band, guardava in continuazione quel quadrante che girava inesorabile allo stesso modo; ad ogni sospiro, la stanchezza si faceva sentire. Il passar del tempo, diventò il suo peggiore nemico. L'anziana, restava ore ed ore a fissare un angolo del giardino dove, un tempo, c'erano tre meravigliosi pini: grandi e forti. Appartenevano alla famiglia del cedro dorato. Ora non c'era più niente, l'avevano tagliati anni prima senza il consenso della signora Band. Quello fu un durissimo boccone da mandare giù.

Quel giorno, la signora Flora mentre guardava fuori, ricordava con rammarico quei momenti felici. Improvvisamente lasciò cadere la tenda ricamata che, come una pagina di un libro, ritornò stesa e senza pieghe. In casa c'era molto da fare, Flora fin da piccola aveva imparato a rassettare un'intera abitazione da sola ma, negli ultimi anni aveva perso ogni tipo d'interesse. Si sentiva sempre stanca e angosciata. Spesso dava da bere anche a quel pavimento casalingo con qualche lacrimuccia senza fonte. Flora non aveva nessun impegno giornaliero ma avvertiva la sua lotta perenne contro il tempo. Il colpevole di tutto era quel tic-tac appeso al muro, quel suono gli dava sui nervi. Era come una bomba che doveva esplodere da un momento all'altro. L'anziana passava le sue giornate a contare quanti rintocchi mancavano per l'arrivo della sera. Il letto era il posto più sicuro che conosceva in questo mondo. L'imbrunire portava serenità; quando calava il buio, cessava d'esistere ogni critica indesiderata.

Da un po' di tempo, lo specchio della signora Flora non era più appeso alla parete ma aveva preso le assomiglianze del mondo intero. Sapeva che aveva una brutta cera ma era infastidita che ogni giorno tutti glielo ricordavano. Certo, era risaputo che l'anziana non stesse bene, infatti dopo la morte della madre, Flora iniziò a soffrire di una forma strana di psicosi. Non sopportava la luce del giorno e temeva qualcosa che la rendeva nervosa. Ogni raggio di sole, le ricordava soltanto un altro giorno davanti: monotono e insostenibile. Nella sua marcata ignoranza, si convinse che il suo problema era il tempo che scorreva.

Una mattina d'agosto si presentò come un turbine interiore, molto burrascoso che lei stessa definì come un incubo dell'eterna estate.

La signora Flora iniziò ad avere paura per la sua stessa incolumità, ogni angolo della casa illuminato a giorno, rappresentava per lei un pericolo. Il resto lo faceva il sole che la rendeva triste e disorientata, a volte non ragionava, lei stessa se ne accorgeva. Quando succedeva ciò, alzava il sopracciglio e si spaventava. Quando succedeva ciò, sgranava gli occhi e pensava alla sua sorte. Pareva depressa, la sua malattia era una resilienza violenta. Qualcosa di inaspettato senza ripari efficaci. Così era Flora, una donna su "chi-va-la".

Nonostante ciò, l'anziana aveva ancora la forza di guardare fuori dalla finestra. Provava piacere osservare le macchine transitare, e sentire come gli uccellini cinguettavano anche se era inverno inoltrato. Ogni tanto li scappava anche un pallido sorriso, specialmente quando udiva borbottare

qualche passante. Con il suo sorriso sincero ma sdentato, sognava di essere un'altra persona. Più solare e con meno problemi. Ma quell'illusione durava poco; quando passava il pedone, portava via anche quel suo destino tanto sperato.

La signora Band quando non guardava fuori dalla finestra, cercava di dare un senso alla sua vita. In ogni angolo della casa desiderava trovare qualcosa a cui aggrapparsi come un'ancora di salvataggio. Un giorno, per puro caso trovò in cantina una vecchia palla di pezza e gli tornò alla mente Matilde, sua cugina. Ai tempi una bambina smorfiosa a cui spesso e volentieri, Flora gli rubava i giocattoli più belli fra cui la famosa palla della Mattel. Il gioco più gettonato di quegli anni.

Dal baule, la palla di pezza finì nel soggiorno di Flora, in bella vista. Un'ottima compagna. L'anziana la scrutava ogni qualvolta che si sentiva sola. Matilde se ne andò via pochi anni prima, una malformazione al cuore gli fece abbandonare troppo presto ogni cosa.

La psiche di Flora iniziò a dare segni di squilibrio quando il sole faceva capolino fra le poltrone e i mobili della sala. Di giorno la signora Band aveva paura della vita e della sua stessa ombra. Era come se nella sua mente succedesse qualcosa di inspiegabile; con la luce la donna andava in tilt proprio come un flipper meccanico. Nessuno comprendeva il motivo, né lei in primis e né i mille neurologi e psichiatrici che l'avevano più volte visitata. Le uniche risposte che riceveva erano in formato pastiglie rivestite con amarezza. Flora le prendeva senza esitare, il suo esofago diventò sempre più fiero di ingerire una soluzione, in realtà scadente.

Così trascorrevano i giorni e i mesi, giorno e notte facevano da contorno a quel volto smarrito. I suoi occhi esausti raccontavano una sofferenza incompresa da tutti. Il suo mondo si era autodistrutto e aveva lasciato spazio ad una realtà che rendeva tutto più insopportabile. Nell'ultimo periodo Flora incominciò a vagare senza una meta, a volte ansimava per la troppa ansia e a volte, invece, restava in un angolo a tremare.

Presto iniziò ad avere timore quando fissava certi oggetti; tipo di qualunque arnese appuntito o tagliente. Forbici e coltelli divennero suoi nemici, alcune volte temeva di ferirsi senza volerlo veramente. Diventò autolesionista man mano che lo stato depressivo peggiorava, anche perché non sopportava più niente. Flora non tollerava più guardare la palla di pezza illuminata dal sole. Se da una parte, la palla gli ricordava i bei tempi con Matilde, dall'altra parte gli procurava molta ansia. Era diventato noioso osservare una palla di pezza sempre girata da un lato. Il colore bianco era il tono del nulla.

La donna considerava quel colore illuminato dal sole come un nemico. Un piccolo mondo che veniva illuminato da una luce comune ma fastidiosa. Così i sentimenti di Flora, divennero di punto in bianco, insostenibili come la sua stessa vita. Era un sintomo chiamato col nome di depressione acuta, c'era chi lo denominava semplicemente pazzia fugace; perspicace come un fiore donato in piena estate.

Da quel mese estivo, per Flora cambiarono molte cose. Ogni volta che la luce che entrava dalle finestre, disegnava il ricordo della sua sofferenza mentale.

Un pomeriggio di luglio, i famigliari di Flora Band trovarono l'anziana in un angolo del salotto. Gli occhi gonfi, colmi di lacrime, rappresentavano da sempre il suo disagio mentale. Flora stringeva tra le mani un fiore, un girasole con uno stelo lungo e forte. Attaccato al fusto c'era un biglietto rosa. L'anziana era riuscita a scrivere in corsivo: *per la piccola Charlotte*. La figlia di una vicina di casa.

I giorni successivi, ricoverarono Flora in una clinica privata.

La sua stanza era bianca proprio come il lato inutile della palla di pezza. Tutti la consideravano una pazza, in grado solo di piangere alla luce del sole.

© protetto da copyright

Floriana Lauriola

Fonte: leormedelleparole.wordpress.com/i-miei-libri